

Una vita in difesa dei diritti del 99% - Marco Dotti

«Chi ha i soldi da una parte, chi non ne ha dall'altra». Un messaggio chiaro, che tutti potevano capire. «Fê du mucch. Fate due mucchi» e poi, concludeva don Zeno Saltini, prenderemo a contarci. Sarà allora evidente chi è maggioranza e chi no, chi possiede e chi è posseduto, chi non ha pane e chi invece ha i granai pieni e attende solo che il prezzo salga per speculare ancora e speculare di più. L'oppresso e gli oppressori, l'affamato e chi lo affama, il servo, il padrone e poi la retorica dell'esser liberi, quando la servitù non è più un vantaggio per gli uni, ma continua a essere un peso, sotto altri nomi e forme, per gli altri, quelli che arrivano comunque ultimi o a corsa finita. Una storia semplice, forse ingenua - ma non troppo, se è sempre alla struttura elementare di questa storia che si torna, finita la festa. Finita la nostra, di festa, scopriamo che don Zeno Saltini ha ancora molto da dire. Le sue tracce concrete, frutto di una passione che ha saputo farsi azione, si inscrivono forse in un futuro che vorremmo nostro e per il quale già proviamo nostalgia. **Le soluzioni dei poveri.** Affermava don Zeno: «Ecco il mio consiglio. L'Italia è un pero che fa delle prugne, perché siamo il 99% poveri e finiamo per avere un governo che protegge i capitalisti. Facciamo due mucchi, i poveri da una parte e quelli con i quattrini dall'altra. Poi si va al potere con la maggioranza semplice del programma: fare gli interessi dei poveri. Siamo tutti poveri e troveremo le soluzioni. E se gli altri dicono: non siete mica capaci di amministrarvi. Risponderemo: come ci avete amministrato voi ci riusciamo comunque anche noi. Lo vedono tutti cosa avete combinato». Don Zeno amava parlare di politica, ma anche - con un termine che fu tra i primi a usare - di prepolitica, ossia di tutto ciò che la precede e, incontenibile nelle vecchie forme, ne cerca di nuove. Magari mancandole, magari sbagliandole, ma le cerca. Il 5 maggio del 1945, a mezzogiorno in punto, dal balcone del palazzo comunale di Carpi a pronunciare queste parole non era solo il prete che aveva trasformato una frazioncina della Bassa modenese, San Giacomo Roncole, poche centinaia di abitanti, in un vero laboratorio di comunità, raccogliendo ragazzi abbandonati, respinti ai margini e orfani attorno all'Opera Piccoli Apostoli da lui fondata dodici anni prima. Zeno Saltini, nato a Fossoli nel pomeriggio del 30 agosto del 1900, nono figlio in una famiglia patriarcale di possidenti terrieri, sacerdote dal 1931, era anche un «vicesindaco» essendosi insediato in ragione della nomina decretata dal Comitato di Liberazione Nazionale di Mirandola. Neanche il tempo di riambientarsi, dopo essere rientrato dalla zona libera dove si era nottetempo rifugiato, per sottrarsi al Tribunale Militare, e don Zeno si affrettò a dar vita a una commissione comunale per l'assegnazione degli alloggi nel comune di Mirandola, assumendone la presidenza e provvedendo a sistemare in ville coloniche, nell'ex Casa del Fascio e persino nella vecchia caserma della Milizia, restaurata dai suoi ragazzi, i numerosi senza tetto che gli chiedevano aiuto. Non ultimo, ma ultimo della lista - «per non dare l'idea che qui ci siano privilegiati» - il presidente dello stesso Cln mirandolese. **Mediazioni ex post.** Nel secondo dopoguerra, come già era avvenuto nel primo, don Zeno è un vulcano in piena: progetta di istituire a San Giacomo una scuola di cinematografia, un liceo, un'università popolare e un'università vera e propria, ma questa solo «in un secondo tempo», quando si saranno gettate le basi di una società nuova, e progetta persino di dar vita a un movimento di democrazia diretta e di fratellanza universale. Cosa che, ovviamente, non fu vista di buon grado da molti esponenti del clero, anche se molti altri lo seguono, non foss'altro per la sua capacità di parlare a tutti, comunisti compresi, riempiendo piazze, chiese e quel cinematografo che, negli anni più bui del regime, gli era servito per rompere la retorica dominante, con film americani e dibattiti nemmeno velatamente antifascisti. «Abbasso i preti, tranne don Zeno», aveva scritto qualcuno su un muro di Modena. E sull'Unità, il 4 agosto del 1945, apparve un articolo, firmato «Stella Rossa», che dopo duri attacchi al clero concludeva: «don Zeno ci piace». Ma don Zeno non piaceva a tutti. Tra i comunisti era pur sempre un prete, tra i preti era in sospetto di comunismo mistico-evangelico, ma lui non si lamentava, «si vede che ho qualcosa da dire a tutti e tutti hanno qualcosa da dire a me». «Testa calda», «tribuno», «sovversivo» - lo definiranno parroci e prelati della zona, indisposti verso quell'uomo dalla non comune capacità di attrarre con un'oratoria raffinata e schietta, ancorché velata di dialetto e anacoluti, e dai metodi spicci. Tratto caratteristico dell'azione di don Zeno fu sempre quello di mettere le autorità dinanzi al fatto compiuto, attendendo e operando ex post la mediazione. Anche questo, va da sé, non piaceva. Dai suoi studi in teologia, don Zeno aveva imparato che «le opere sono di Dio, le parole di Satana e nel giorno del redde rationem» dovremo rendere conto di quanto non abbiamo fatto al pari di quanto abbiamo fatto, mentre dalla sua laurea in giurisprudenza seppure presa con voto basso, 75/110, nel 1929 alla Cattolica di Milano, l'avvocato Saltini aveva tratto una passione per la sostanza materiale e le forme vive del diritto. Quel diritto degli ultimi, che spesso poggia su residui di ordinamenti consuetudinari in frantumi, che aveva appassionato anche il giovane Marx. Lo stato di necessità, per don Zeno, legittima la rottura delle forme. Sia che si trattasse di celebrare la prima messa, appena ordinato sacerdote, facendosi accompagnare nel Duomo di Carpi - era il 1931 - da un ragazzo appena uscito di galera che diventerà il primo dei suoi «figli», sia che si dovessero affrontare Scelba, Montini, un questurino qualsiasi o De Gasperi oppure contestare il fisco che con lui non fu mai clemente, in tutti i casi, don Zeno sembrava animato da una convinzione certa: il mondo è diviso in due, non c'è terza via. Chi ha fame ha fame e non può aspettare che la fortuna arrivi dal cielo, la fortuna te la devi prendere, ma con giustizia anche quando giustizia significa rompere uno stato di fatto. Ma per la giustizia, osservava, occorrono «libertà, eguaglianza, fraternità». Le stesse parole che chi lo seguiva - e furono tanti, in una vita che taglia il secolo - scrisse sulle schede elettorali, quando don Zeno invitò i suoi a annullarle alle amministrative del 10 giugno 1951, facendo perdere voti alla Democrazia cristiana e ottenendo un'eco nazionale. Scrisse Anna Maria Ortese: «Non era un prete, ma qualcosa di più. Non era un politico, malgrado avesse attaccato così arditamente fatti e persone del governo; né un diplomatico, perché aveva perduto tutto. Un educatore neppure, perché la sua rude semplicità glielo impediva. Ci chiedevamo segretamente a chi e a che cosa somigliasse, chi fosse in realtà quest'uomo buono, leale, impulsivo, legato da un amore così appassionato a una famiglia così diversa da lui: lui così vivo, generoso, tenero, la testa piena di sogni, e i figli così scialbi, prudenti, duri. Ma definirlo era difficile». **Tedescofobo e antifascista.** «Se il Cristianesimo fosse quello predicato dalla Democrazia Cristiana, io sarei o ebreo o ateo», ribadiva don Zeno. Un partito di ispirazione cristiana, così come si stava sempre più

configurando nella DC, gli sembrava d'altronde un pro forma e la veste da prete - «la cornice, il Vangelo è la sostanza», ma d'altronde lui in seminario c'era stato solo dodici mesi - non gli poteva certo impedire di denunciare che, dietro quello che veniva allora definito il male minore, rispetto al pericolo rosso, si configurasse «il beneficio migliore per i capitalisti». Fè du mucc, appunto. Chi è di qua e chi è di là, non c'è via di mezzo, anche quando le cose sono complesse, difficili, ostiche la scelta etica è sempre possibile. La Prefettura di Modena lo conosceva bene e conosceva le sue testarde intemperanze, contro le quali aveva cozzato a più riprese, avendolo schedato da tempo. In una nota del 31 gennaio 1944, firmata dal commissario di Mirandola Alberto Paltrinieri si legge infatti: «L'attività del clero fiancheggia in linea di massima quella delle attività locali. Solo don Zeno Saltini, curato di S. Giacomo Roncole, specialmente nell'infuato periodo 25 luglio - 8 settembre '43, si è dimostrato tedescobobo ed antifascista». Il 30 luglio del '43, d'altronde, don Zeno era stato tratto in arresto, per la pubblicazione di una dura critica al Regime formalmente caduto da cinque giorni. Critica apparsa sul suo giornalino Piccoli Apostoli. «Un governo poliziesco è destinato al fallimento», aveva scritto in una lettera contro il perdurante divieto di assembramento e riunione, inviata tre giorni prima al generale Matteo Negro, comandante a Modena, che voleva continuare a mantenere un ordine già morto, minacciando di aprire indiscriminatamente il fuoco su qualsiasi drappello «sedizioso» composto da più di tre persone. Nel frattempo, la sua comunità cresceva e non bastavano più le vecchie stanze del Casinone, a San Giovanni, per contenere tutti quelli che chiedevano un tetto o da mangiare. La guerra volgeva alla fine, ma per la fame non era certo tempo di armistizio. Il 19 maggio del 1947, la grande decisione. Con fanfare e tamburi e cineprese al seguito don Zeno si mise in testa a una strana processione, diretta verso l'ex campo di concentramento Fossoli per una nuova sfida: rendere abitabile l'inabitabile, bonificare l'orrore. I ragazzi di don Zeno tagliarono le reti e il filo spinato, abbattono i muri, scavarono e spalarono e infine occuparono, dopo un lungo lavoro appena «tollerato» dalla autorità, l'ex campo di concentramento nel quale si trovavano reclusi oramai solo pochi «indesiderati». **In nome della fraternità.** Ricorderà don Zeno: «La mattina del 19 maggio abbiamo formato una piccola autocolonna. In testa c'era il camion con la banda musicale, poi altre macchine e corriere prese a noleggio. Io li avevo preceduti. Quando l'autocolonna è arrivata davanti all'ingresso la banda ha cominciato a suonare e il poliziotto di guardia ha aperto. Mica abbiamo spinto noialtri il portone. Entra dunque il camion con questi ragazzi che suonano e le guardie sono andate a prendere i ragazzini più piccoli, a prenderli sulle spalle e tutti i prigionieri, al di là dal muro e sui tetti a guardare e applaudire». A cose fatte, sempre a cose fatte, Zeno scriverà al capo della Polizia, annunciandogli: «Ho ritenuto immorale lasciare ancora per un giorno tanti figli d'Italia in così pietose condizioni di abbandono». Come dire: il dado è tratto. Dopo mesi di richieste, di anticamera, di pratiche burocratiche e burocratiche attese, ancora una volta don Zeno decide di fare da sé, fondando Nomadelfia, una città dove non la burocrazia, non l'astratta libertà, non la ricchezza, non la finta eguaglianza, ma «la fraternità è legge». Un nome splendido, commenterà Guido Calogero sul Mondo, un nome che compare per la prima volta in uno scritto di Saltini del 22 maggio del 1947. Fraternità e legge iscritte nel nome vennero sancite da una costituzione, approvata il 14 febbraio del 1948, un mese e mezzo dopo l'entrata in vigore di quella repubblicana. La Costituzione di Nomadelfia venne approvata e firmata sull'altare da tutti i membri di una comunità che si stava sempre più ingrandendo e presto avrebbe accolto centinaia di «scartini», i ragazzi dei brefotrofi che nessuno voleva in adozione ai quali don Zeno, le famiglie e le mamme per vocazione - donne che accoglievano come figli propri i ragazzi - diedero «dignità di popolo». Senza denaro, a Nomadelfia si usavano i «Tis», titoli interni di scambio, non c'era proprietà privata, si lavorava e si studiava in comune e la comunità raggiunse in poco tempo i 1600 cittadini. Si può vivere senza denaro e il popolo di Nomadelfia era lì a dimostrarlo. **La resa dei conti.** Nel 1951, sulla comunità - presto smantellata, ma pronta a rinascere in Maremma, nella sua sede attuale, dove nel '49 era andato in avanscoperta un giovane architetto di nome Danilo Dolci - e don Zeno iniziarono ad abbattersi colpi durissimi. Era la resa dei conti. Un processo per millantato credito, truffa, peculato, firma di assegni a vuoto lo ridurrà allo stato laicale per anni, anche se poi verrà completamente assolto. Io non so, scriverà all'onorevole Scelba, se lei «abbia mai pensato che è finita una guerra e gli uomini hanno creato gli stati nella speranza di una libertà. Non so se l'on. Scelba sappia che i Piccoli Apostoli nel 1943 si sono buttati nella lotta per conquistare questo diritto di libertà; e che sono stati impiccati, fucilati, sette dei nostri, tra i quali don Monari che era sacerdote, e dei giovani di 16 e 17 anni. Non so se l'on. Scelba sappia che noi, durante il fascismo, siamo stati combattuti e che nessuno è riuscito a scioglierci; e che - nonostante il decreto di scioglimento della prefettura di Modena - da quel giorno, anni dopo anno, ci siamo trovati raddoppiati». Ma nemmeno per don Zeno la guerra era finita. Don Zeno Saltini si spegnerà nella sua nuova Nomadelfia, nei pressi di Grosseto, il 15 gennaio 1981. «Fè du mucc. Fate due mucchi». Noi sappiamo in quale dei due mucchi ha vissuto, per quale dei due mucchi ha sperato, per quale dei due ha lottato e pagato un prezzo molto alto. Ma ne valeva la pena.

Milletecento pagine di approfondimento

È difficile dar conto nel giro di poche righe di una vita che ha percorso tutto l'arco di un secolo, come quella di don Zeno Saltini. Una vita con le sue contraddizioni, attraversata dalle contraddizioni del suo - e in parte anche nostro - tempo. L'approfondimento e la contestualizzazione sono però uno dei meriti dei due volumi, «Storia di don Zeno e di Nomadelfia», circa milletecento pagine complessive, che arrivano finora al 1962, scritti da Remo Rinaldi (autore anche di un volume uscito nel 2008 per le Edizioni San Paolo, «Il profeta di Nomadelfia», pp. 310, euro 18) e pubblicati dalle edizioni di Nomadelfia. I volumi possono essere richiesti scrivendo all'indirizzo: edizioni@nomadelfia.it

Storie parallele in una Milano ridotta a discarica – Marco Piccinelli

La lettura di un noir può generare ansia. Se questo accade, il noir sta svolgendo il suo compito, perché sta destabilizzando una visione pacificata della realtà. Il sasso dentro di Ivan Della Mea (Marco Tropea, pp. 251, euro 14) è certamente un romanzo generatore d'ansia, ma è anche una collage di storie che si intrecciano al punto da diventare una matassa, che si dipana solo alla fine. All'inizio di tutto c'è Paco, l'ex commissario Andena che si trova di fronte ad un bivio della sua vita: ha rassegnato le dimissioni da commissario di polizia e si allontana dalla famiglia addolorato per

la morte del fratello. Non riesce a darsi una spiegazione di questo, come non riesce a darsela il dottor Errico Caimi, oncologo che ha in cura Nita Marzano, malata di cancro. Nita crede all'ineluttabilità della sua morte, il medico ha invece fiducia nell'intervento medico. L'altra vicenda, legata a quella di Paco, è quella di Popi Ruera, un barbone che scova il primo morto nella discarica quotidianamente frequentata per cercare qualunque cosa che gli consenta di sopravvivere. Il romanzo quindi prende dunque le mosse dal ritrovamento di un cadavere, anche se «viaggia» su due storie parallele, «inavvicinabili» per molte pagine l'una all'altra. Lo scenario è ovviamente Milano, che «ha un cuore grande», anche se «il contorno è in cancrena, puzza», come il cemento che strangola le borgate milanesi. La vita di Paco è scandita da violenti sentimenti di vendetta nei confronti degli spacciatori che hanno fatto morire il fratello Maso. La vita di Nita, invece, si scopre legata ad un nome: «Martina», la sua prima bambola che non voleva abbandonare ma che una suora dell'orfanotrofio le aveva fatto cadere dalle mani frantumandosi in mille pezzi. Martina è la stessa ragione della «malattia», mentale stavolta, diagnosticata dal dottor Caimi: la direttrice di una nota azienda nel settore della moda è in realtà affetta da schizofrenia e da amore ingiustificato nei confronti di un litopedio, un feto calcificato che tratta come una bambina proprio dentro casa sua. Le storie che si intrecciano sono come i palazzi verticali e in cemento armato delle periferie milanesi: cupi, apparentemente placidi, turpi e allo stesso modo latenti di un'umanità totale che si aggrappa a quel poco di «senso di comunità» rimasto all'interno dei «palazzoni». Il romanzo corre tra le discariche, tra i «ramini pokerati» attraverso i quali Paco vendica suo fratello, tra i barboni, i topi, i corpi degli assassinati e il cancro, e si potrebbe facilmente pensare ad un noir senza capo né coda e invece le ultime ottanta pagine de *Il Sasso* dentro riescono con una viva potenza a riallacciare le vicende che scorrono veloci come gli spostamenti e i movimenti dei personaggi. Ecco, quindi, che le «rette parallele» delle diverse storie del romanzo diventano invece coincidenti in più punti. Si uniscono e vanno a formare un reticolo ampio di argomenti e situazioni che al lettore prima erano, forse, sfuggite: le parole «chiave» cerchiare e sottolineate da Caimi nei suoi appunti diventano fondamentali per l'ultima parte del romanzo di Della Mea. Pietra, ombra, bianco, in una sequenza apparentemente insignificante, per il lettore de *Il Sasso* dentro tenderanno ad assumere una precisa valenza e rilevanza. Un significato preciso e saggiamente nascosto fino al momento opportuno, al momento del tramonto, momento in cui tutta la letteratura è rivolta ad una «fine»: di un giorno, di un rapporto, di un sistema sociale, politico, economico. Il tramonto, nella vita di Paco, è solo l'inizio, lo slancio per ricominciare e per ritrovarsi.

Un genere oltre l'opacità del corpo - Ugo M. Olivieri

In un bel racconto autobiografico, *Dall'opaco*, contenuto nella raccolta *La strada di San Giovanni*, Italo Calvino contrappone il luogo opaco, buio da cui scrive e l'esterno soleggiato, aperto, a cui tende la sua scrittura e che essa deve interpretare e spiegare. Cosa di più opaco e oscuro del nostro corpo, luogo da cui partono le nostre sensazioni, luogo di contenimento di quell'insieme di discorsi, di emozioni, di percezioni che denominiamo soggettività. Di quest'opaco parla il saggio di Caterina Rea, *Corpi senza frontiere*. Il sesso come questione politica (Dedalo, euro 16), e di quella particolare e umbratile opacità che è l'identità sessuale. Il riferimento all'opacità del corpo e al tema dell'opaco in Calvino è meno estrinseco di quanto possa apparire e non solo perché Caterina Rea intitola il primo capitolo del suo lavoro *Corpo e opacità* ma anche perché il ragionamento filosofico che vi svolge si diparte da una rilettura di un grande maestro della fenomenologia del Novecento, Marcel Merleau-Ponty. A parte la possibile influenza di Merleau-Ponty sullo stesso Calvino, l'opacità della nostra percezione corporea, diviene in Rea l'inizio di un percorso di confronto assai serrato e originale che porta, poi, l'autrice a fondarvi una riflessione politica e di «genere», sino ad arrivare, nella parte finale, ad una «politica di genere». L'oscurità, la difficoltà di dare un senso alle nostre percezioni corporee, è esattamente l'esperienza che secondo Merleau-Ponty possiamo trarre dal confronto tra la vita quotidiana e le nostre sensazioni corporee. Un'indagine fenomenologica delle nostre percezioni e sensazioni, infatti, non porta Merleau-Ponty a pensare queste esperienze come manifestazioni di una corporeità originaria e vera cui far riferimento per trarne una verità ultima al di là della storia. Il passo in più che Caterina Rea compie rispetto a tale fenomenologia è di derivare da tale radicale estraneità a se stessi la necessità di ricorrere a dei quadri sociali e istituzionali per dar luogo a un divenire del sé. L'essere intimo è al contempo insondabile e percettibile solo quando diviene discorso sociale, coscienza concreta organizzata dall'insieme dei pre-giudizi, dei discorsi e delle determinazioni politiche che danno origine alle varie soggettività sociali, a cominciare dalla differenza di «genere». Il libro si pone dunque in netta controtendenza rispetto ad una cultura dominante centrata, invece, sull'esteriorità, sulla bellezza tangibile del corpo, e quindi sul narcisismo come cultura e volontà di una rappresentazione immediata e ostentata del corpo sessuato. Tutta una cultura della superficie, dell'immediato, della realizzazione di sé attraverso l'ostentazione del sé, sino a fare dei vari feticci sociali e personali, non solo degli oggetti transazionali, ma dei veri e propri «luoghi» di manifestazione di un desiderio tutto esterno ed esteriore, viene da Caterina Rea non solo lasciata sullo sfondo ma addirittura scartata. Come sullo sfondo viene lasciata la discussione con i pensatori postmoderni del desiderio, da Deleuze alla corrente anti-psichiatria, poiché quello che interessa l'autrice è un confronto con il pensiero femminista radicale d'impronta filosofica e psicoanalitica entro cui ella stessa s'iscrive. In questo senso il libro non lascia margini a facili richiami all'attualismo come pure il titolo e l'argomento potevano far pensare, né nella sua argomentazione l'autrice dimentica il proprio sapere filosofico per indulgere nelle facili diagnosi dei filosofi «leggeri» del postmoderno. Rea utilizza in tal senso il concetto d'immaginario presente in Castoriadis per mostrare la distanza rispetto allo stesso concetto in Lacan e soprattutto per poter individuare nel carattere auto-fondativo e creativo del concetto d'immaginario la possibilità di differenziarsi rispetto ad ogni pensiero sull'origine biologica della differenza tra il maschile e il femminile. Se questo rifiuto del dato biologico l'accomuna a tutto il pensiero femminista radicale della differenza è sulla preminenza del concetto d'immaginario rispetto anche al simbolico della tradizione psicoanalitica, soprattutto lacaniana, che Rea pone l'originalità del suo apporto. In Lacan la struttura dell'Edipo, che è fondativa del simbolico, è una struttura culturale e non biologica ma ha tutte le caratteristiche di una struttura universale e necessitante. Su questo aspetto si sono appuntate le critiche di Castoriadis per il quale anche l'Edipo non è struttura archetipica e originaria bensì istituzione,

ossia luogo che viene fondato da una serie di pratiche, di discorsi e di interdetti che costituiscono il potere come relazione e legge. È a partire da questa anteriorità della produzione umana, storicamente determinata, di legge e di poteri, rispetto al costituirsi della «Legge del Padre» che Rea può presentare il «genere» come una scelta strategica e di potere, una partizione non a-temporale ma legata a un rapporto di sapere/potere che determina la distinzione sessuale. Rifacendosi così al femminismo materialistico di Judith Butler, Rea può auspicare una trasformazione dei ruoli e delle differenze e soprattutto una umanizzazione che non passi attraverso una fissità edipica del simbolico. Detto in altri termini il «genere» non solo non è biologicamente ma culturalmente determinato ma si può intravedere una possibile determinazione altra da quella edipica nella creazione della distinzione sessuale e da questo tramonto scorgere delle fuoriuscite da una millenaria subordinazione. Resta da capire se oltre il «genere» anche la «sessualità», che pure ha un fondamento bio-psichico non eludibile, sia risolvibile in termini d'immaginario e non rientri in quella sfera opaca che fa di un «io» un io determinato. E per tornare da dove siamo partiti si potrebbe citare il Calvino di Palomar quando il protagonista s'interroga sulla propria sopravvivenza affidata al «dispositivo biologico, che permette di trasmettere alla discendenza quella parte di sé stessi che si chiama patrimonio genetico, e il dispositivo storico che permette di tramandare nella memoria e nel linguaggio di chi continua a vivere quel tanto o quel poco di esperienza che anche l'uomo più sprovveduto raccoglie e accumula».

L'ingegnere che plasmava i materiali dell'umanesimo urbano – Maurizio Giufrè

Peter Rice, l'ingegnere nordirlandese al quale dobbiamo la realizzazione di architetture come il Centre Georges Pompidou, la Sydney Opera House o la sede dei Lloyd's di Londra, avrebbe condiviso la celebre definizione di Pier Luigi Nervi che «costruire correttamente» è la fusione di «multiformi aspetti» scientifici, estetici, tecnici e sociali, che insieme esprimono le «capacità di un popolo, il grado della sua civiltà». Una definizione che potrebbe essere scontata eppure non lo è affatto assistendo ai complessi virtuosismi tecnologici che l'architettura contemporanea ci offre in ogni parte del mondo. Proprio guardando all'inutile e gratuita spettacolarità con la quale l'ingegneria si è resa partecipe delle trasformazioni urbane nelle nostre città ci accorgiamo quanto lontano sia «l'utilizzo di forme e materiali che sappiano esprimere la loro vera natura», oppure quanto estraneo è all'architettura «donare un sentimento di sicurezza» come Rice ha scritto nella sua autobiografica *L'immaginazione costruttiva*, che Christian Marinotti Edizioni (traduzione e cura di Attilio Pizzigoni) pubblica diciotto anni dopo la prima edizione inglese (*An Engineer Imagines*, Ellipsis London, 1994). Domandarsi, infatti, il perché delle cose sembra non essere più il compito di chi costruisce, come Renzo Piano afferma nel ricordo del suo amico «umanista» che introduce il saggio. È stato al contrario l'essersi posto questo interrogativo la finalità costante dell'ingegnere irlandese scomparso nel 1992 all'età di cinquantasette anni. Tuttavia come pochi altri, Rice, ha avuto la possibilità di misurarsi con i più singolari temi e problemi dell'ingegneria strutturale a partire dal Beaubourg di Parigi, l'inizio della sua carriera e primo capitolo dell'autobiografia. **Un perimetro d'acciaio.** Rice descrive cronologicamente ogni fase dell'avventura del «Centre Pompidou»: dall'incontro con Richard Rogers e Piano attraverso Frei Otto negli uffici della Ove Arup & Partners di Londra nei quali lavorava, allo studio del progetto di gara, fino alla descrizione delle fasi più problematiche del cantiere. Il racconto di Rice è originale perché non si concentra sull'ideazione della forma che avrebbe assunto la «macchina dell'informazione» del Beaubourg - una larga maglia strutturale derivata dalle immagini del gruppo inglese Archigram - quanto sull'invenzione della «gerberette»: l'elemento di giunzione tra le travi (orizzontali) e le colonne (verticali) distribuito sull'esterno del perimetro dell'edificio. Si deve all'impiego di questo massiccio componente industriale realizzato in acciaio fuso, non standardizzato, ma colato e gettato in forme, la possibilità, non solo di sostenere i forti carichi e le ampie campate, ma come per le cattedrali gotiche di trasmettere una «visione singolare», l'«impronta» dei suoi esecutori-progettisti. Prima di affrontare la «cruda vitalità spigolosa» del Beaubourg, Rice aveva partecipato al team di Ronald Jenkins - socio anziano di Ove Arup - per la costruzione della Opera House di Sidney progettata da Jorn Utzon. All'età di soli ventott'otto anni si ritrovò a risolvere il posizionamento e il rivestimento degli elementi «a conchiglia» che sono, insieme all'innovativa concezione del podio in comune con le due sale, le idee-forza dell'Opera. Dall'esperienza del cantiere australiano Rice ricavò la lezione che «un edificio deve essere funzionale ad ogni livello e deve generare interesse a qualunque scala», inoltre che occorre avere cura dei particolari perché solo questi «suscitano l'attenzione delle persone» e fanno comprendere i rapporti dimensionali. Gli aspetti della percezione visiva dell'architettura sul porto di Sidney non si riferiscono, quindi, alla decorazione o al maquillage dell'involucro, come sembra sia l'assillo di molti architetti contemporanei, piuttosto alla qualità dell'esecuzione che ha in sé sempre ragioni profonde. Non ultima quella di fare i conti con i conflitti causati dalla committenza che spesso, com'è accaduto a Sidney, mette in discussione l'integrità della concezione architettonica. Il racconto di prima mano di Rice è interessante sulle cause delle dimissioni di Utzon dal cantiere del teatro lirico: la sua riflessione pone in rilievo che in determinate circostanze occorre mediare anche se in alcuni casi l'errore di non accettare compromessi «è forse il più bel complimento» che si possa fare ad un architetto che vede alterato senza ragione il suo progetto. Il racconto autobiografico dell'ingegnere irlandese comprende altri significativi momenti come quelli della collaborazione con Piano per la Galleria d'Arte della Collezione Menil a Houston, per la quale si sperimentò l'applicazione del ferrocemento con la ghisa sferoidale per la realizzazione delle «foglie» mobili della copertura, alla sede dei Lloyd's di Londra con Rogers, per la quale la struttura in cemento armato è articolata come se l'edificio fosse costruito in acciaio. **L'estetica dei materiali.** Ogni progetto è un'esperienza di ricerca per raggiungere qualità spaziali e espressive nuove, ma sempre con l'obiettivo di rendere visibile la trace de la main. Perché a differenza dell'architetto l'ingegnere secondo Rice non «crea», ma «inventa». È vero che rappresenta la «voce razionale» all'interno del processo della costruzione, ma nel lavorare con i contenuti del progetto e non con la sua immagine, sperimenta l'uso (tattile) dei materiali che lo compongono come sempre è accaduto nella storia. Per concludere segnaliamo il capitolo «l'esperienza Fiat»: il racconto profetico dell'inizio e della fine del progetto di ricerca denominato «Idea» che l'industria dell'auto torinese assegnò a Rice e Piano nel 1978. La descrizione di un anno di studi per risolvere i problemi della rigidità strutturale delle auto ebbe lo sconcertante risultato di non essere compreso da parte del management Fiat,

teso a una «crescita lenta e tranquilla» dell'innovazione, tutto l'opposto di ciò che accadde per il successo della Mini con Alex Issigonis dove il pensiero degli ingegneri si poté esprimere «liberamente e inventivamente» come rammenta Rice e come sempre accade quando si vince una sfida tecnologica e estetica.

La Stampa – 17.8.12

Da una grande crisi all'altra il ritorno di Steinbeck - CLAUDIO GORLIER

Era il 1937 quando apparve negli Stati Uniti il sesto romanzo di John Steinbeck, scrittore californiano di Salinas, una tranquilla città agricola. Il breve romanzo si intitolava *Of Mice and Men*, citazione di un verso del poeta scozzese Robert Burns, e conobbe immediatamente un successo travolgente a livello mondiale. In Italia conquistò subito un giovane scrittore quasi coetaneo, Cesare Pavese: Steinbeck era del 1902, Pavese del 1908. Giusto un anno, e con folgorante rapidità uscì da Bompiani la traduzione di Pavese, *Uomini e topi*, che l'editore ripropone ora inaugurando la ripubblicazione - nel giro di un anno - delle opere di Steinbeck, con una limpida prefazione di Luigi Sampietro. Me ne rallegro, visto che nel 1973 ebbi il privilegio di introdurre, sempre per Bompiani, l'edizione di Steinbeck in due volumi. *Uomini e topi* costituisce un evento ad almeno due livelli: è uno dei vertici della narrativa americana del Novecento; grazie alla traduzione di Pavese e ai suoi ormai memorabili commenti segna l'epocale scoperta in Italia della letteratura americana, dell'America «rissosa, dissoluta e feconda», che si impose a onta della risentita ostilità fascista. Da quel momento la letteratura americana entrò vigorosamente in circolo in Italia, conquistando anche le generazioni successive, a cominciare dalla mia. *Uomini e topi* viene talora classificato, con frettolosa superficialità, come romanzo realista, mentre la sua dimensione simbolica e/o allegorica, che lo ha fatto opportunamente ricondurre al modello dello *Huckleberry Finn* di Mark Twain, appare decisiva. Lo percorre un'intensità non di rado tragica nella figura dei suoi due giovani protagonisti, Lennie e George, e segna, come osserva giustamente Sampietro, «la rappresentazione di una costante dell'immaginario americano». La sconfitta di un sogno infranto, che culmina nell'uccisione pietosa dell'uno da parte dell'altro, quasi religiosamente consacra la rinascita di un mito della creazione perenne quale lo racconta, tra l'altro, la Bibbia. Così, in un momento in cui sta divampando quella che è stata definita storicamente la Grande Depressione, il Sogno americano riafferma la propria autenticità. Prima di *Uomini e topi*, Steinbeck aveva pubblicato un romanzo di ampio e persino tragico respiro, *La battaglia*, il cui titolo originale *In Dubious Battle* contiene non a caso un aggettivo inquietante, «incerta». Siamo qui nel cuore stesso del conflitto sociale, della rivolta dei contadini oppressi, con le diverse facce della ribellione, quella per così dire spontanea e - badate - in fondo religiosa, e l'altra politicamente organizzata, di matrice marxista-leninista, destinata quasi fatalmente a soccombere. Raramente la letteratura americana ha rappresentato con maggiore inesorabilità la ferocia dei poteri forti. Ma, ancora una volta, la dimensione simbolica acquista una valenza basilare, che, con l'altro capolavoro assoluto di Steinbeck, *Furore*, si imporrà. Davvero biblico si può giudicare il pellegrinaggio, la trasmigrazione dei contadini immiseriti dall'Oklahoma alla California, e giustamente, per sottolineare l'afflato epico della loro storia, si è fatto il nome della poesia epica di Whitman. Sicuramente epica appare la solennità patriarcale del clan dei Joad, non meno del loro attaccamento religioso alla terra fertile, mentre affiora la connotazione quasi divinizzante della vecchia madre. Una insopprimibile - anche, se volete, tragica - divinizzazione si incarna nella giovane Rosa Thea, madre di un bimbo morto. La strategia del romanzo esige delle vittime innocenti, la fede nei propri valori consente di guardare al futuro e di resistere alle avversità. Tutto questo è reso possibile grazie alla folgorante inventiva linguistica, che ricade nel quotidiano. Qualcuno ha citato come esempio peculiare dell'impatto del vernacolo una parola divenuta comune per designare la vecchia auto, la «bagnarola»: *jalopy*. Pensiamo al significato emblematico dell'autocarro, che nella *Battaglia* e in *Furore* sostanzia una fisicità. Basta un guasto che blocca il viaggio, come accade in *The Wayward Bus*, *La corriera stravagante*, del 1947, per trasformare il caso in una ricerca di alienazione. Era il 1962, un anno di tensione ricorrente a livello mondiale, quando Steinbeck ricevette il Nobel. «Il vecchio compito dello scrittore», disse nel discorso di accettazione, «non è cambiato. Gli tocca di denunciare dolorose colpe e fallimenti, di scavare per riportare alla luce i nostri sogni più cupi e insidiosi, allo scopo di migliorarli». Scrittore emblematico, oggi che la crisi sembra travolgerci in nuova veste i suoi libri meritano davvero di essere riletti, e le sue parole ascoltate.

Una mostra per viaggiare con i film

MILANO - Immagini catturate sul set di 24 film che hanno fatto la storia del costume e della cinematografia italiana. A presentarle è una mostra, "Viaggi in Italia - Set del cinema italiano 1941-1959", ospitata dal 20 agosto al 30 settembre a Villa Bertelli di Forte dei Marmi (Lucca). Sono esposte oltre cinquanta fotografie di set cinematografici, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, per raccontare l'Italia che scopre il cinema fuori dagli studi di posa. Le immagini sono scattate sui set di pellicole come "Piccolo mondo antico" girato nel 1941 in Lombardia, passando a "Osessione" di Visconti, "La Strada" di Fellini e altri per chiudere con "La grande Guerra" di Mario Monicelli girato nel 1959. La mostra, a cura di Antonio Maraldi e Simona Pera, è stata realizzata dal Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, Centro Cinema Città di Cesena, Regione Emilia Romagna in collaborazione con la Biennale di Venezia.

Ai test per i prof domande sbagliate. Passano tutti – Flavia Amabile

ROMA - Il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, era armato di ottime intenzioni quando ha deciso di ammettere gli errori commessi durante la realizzazione dei test per la preselezione al Tfa, il Tirocinio formativo attivo. Nel comunicato del 5 agosto, dove si chiedeva scusa per quanto accaduto, c'erano la voglia di trasparenza, il coraggio di non nascondersi, il desiderio di andare oltre e di garantire il funzionamento della macchina messa in moto. Tutto sacrosanto. Anche perché la media complessiva dei quesiti errati è stata del 18,8% e in alcune classi di concorso si arriva a oltre 4 quiz su 10 errati. È stato più difficile, però, per molti digerire il passo successivo, vale a dire la sanatoria

che ha reso corrette le domande che una commissione nominata dal ministero ha considerato errate o, comunque, di ambigua interpretazione. All'improvviso il numero degli ammessi è cresciuto a dismisura, in alcuni casi addirittura decuplicato, facendo andare su tutte le furie chi aveva risposto in modo esatto alle domande. Il Sussidiario.net ha pubblicato una lettera dai toni molto duri firmata da «Un gruppo di aspiranti insegnanti che hanno superato la prova preliminare del Tfa». «Siamo indignati - scrivono - di fronte a questo trattamento iniquo che mette sullo stesso piano la preparazione e la mancanza di preparazione, il merito e la buona sorte». «Con questa operazione - proseguono - si è squalificato una volta per tutte il valore della prova preliminare». Concludono chiedendo «con forza» le graduatorie precedenti o «l'attribuzione di un bonus aggiuntivo ai candidati così platealmente penalizzati». Altrimenti? Altrimenti un'azione legale collettiva. Lettere simili stanno arrivando a tutti i siti che si occupano di scuola, a indicare che non si tratta di un'iniziativa isolata. E quindi il sogno del ministro di garantire il funzionamento della macchina del Tfa dello scorso anno è piuttosto a rischio. Così come quello di dare un segnale di buona volontà a chi ha partecipato ai test e a chi dovrà partecipare in futuro. Le polemiche non si sono mai fermate. Nella classe 61 di concorso, quella dei futuri prof di Storia dell'arte, c'è chi ha contestato la correzione della seconda commissione, sostenendo che vi sono nuovi errori. Oppure la classe A111 di Lingua e Civiltà Cinese, dove denunciano «violazioni di regolamento». La confusione è totale mentre un altro fronte è pronto a scoppiare. In molti hanno chiesto di conoscere l'elenco dei responsabili degli errori. Si tratta di una commissione nominata con il Decreto Direttoriale numero 52 del 5 agosto 2011. Ma è inutile provare a cercare il documento sul sito del Miur, è stato secreto. Il ministro Francesco Profumo ha scelto di non dare in pasto a tutti il nome di persone che non ha nominato ma che comunque ritiene non elegante non difendere in un momento come questo. Da viale Trastevere si dicono certi di avere fatto il massimo intervenendo nel modo più tempestivo possibile garantendo la tenuta della selezione e assicurano che le prossime prove saranno svolte in modo molto diverso. Si sta pensando ad una prova unica nazionale mentre le commissioni saranno formate da docenti universitari ed esperti di test in grado di valutare le competenze dei futuri prof. Ma la spiegazione del Miur non ha convinto del tutto, a girare in rete lo scetticismo è molto. Ci si chiede come sia possibile aver affidato tutto ad un gruppo di persone nominato da un precedente ministro e non aver controllato nemmeno i testi di una classe di concorso in tutti questi mesi. Sul piede di guerra anche i decani della cultura umanistica. Ventisette grandi professori hanno scritto al presidente della Repubblica per denunciare lo scandalo delle prove di accesso al Tfa e per chiedere «modalità di valutazione davvero consone alla professione di insegnante».

Canfora: i test Tfa sono "antieducativi"

ROMA - «Non si possono degradare così la scuola e l'università». I quiz delle selezioni per accedere al Tirocinio formativo attivo, corso destinato a formare i futuri insegnanti italiani, per il professor Luciano Canfora, docente di Filologia Classica all'università 'Aldo Moro' di Bari sono «antieducativi». «Ho detto dal primo momento che non si possono degradare la scuola, e un domani l'università, con questi quiz - sottolinea Canfora all'Adnkronos - La cosa è quasi banale: la stramberia consiste nel non sottoporre a prove autenticamente culturali e scientifiche: come una composizione di italiano, una traduzione dal greco o dal latino. In tutto il mondo civile si fa così. Per vedere la maturità di una persona è necessario che componga un testo di senso compiuto, non che faccia queste prove irrilevanti dove un cretino che ha una buona memoria supera i quiz e una persona di cultura che non ricorda un dettaglio viene esclusa. È antieducativo». «Il tipo di prova che ho evocato è stato per secoli in vigore», dice Canfora, «poi sono arrivate queste americanate di terzordine o di accatto, frutto di qualche fremito esterofilo di persone che non sanno quel che fanno. Chi le ha scelte sicuramente non è un genio». «Il vero problema sono i tagli agghiacciati alla scuola fatti dal governo precedente - sottolinea Canfora - ora con questi corsi strapieni di pedagogia si cerca di contenere la massa degli aspiranti docenti. Una prova ben pensata di vero vaglio culturale rende inutili questi quiz». «Se in Parlamento ci fossero persone competenti in questo ramo queste brutture non accadrebbero. Da quando si decise di abrogare la forma normale, il concorso, si è fatto di tutto pur di non fare esami sensati, tali da determinare una scelta vera», aggiunge il prof. Quanto alle diverse modalità di accesso all'insegnamento, dalla Siss in poi, Canfora aggiunge: «Tutto questo insieme di corsi a pagamento, i cosiddetti titoli 'seduti' che si conseguono cioè per il solo fatto di stare seduti ad ascoltare una persona, partono dal presupposto che l'università è inutile. È una follia malsana: comprarsi il corso per poi avere un pezzo di carta. Questi corsi partono dal presupposto che l'università è inutile e gli studenti-laureati non affrontando mai una vera prova.

Vuoi un consiglio? Ora c'è la "factual tv" – Alessandra Comazzi

TORINO - Real Time. Il fenomeno della stagione tv. Doveva essere la rete per le ragazze. Ma provate a parlare con gli adolescenti, maschi o femmine che siano, quelli che con internet ci sono nati e non possono nemmeno concepire l'esistenza di uno schermo che non riporti i video di you tube. Seguono Real Time. Solo Real Time. Per il resto, è difficile che persino lo aprano, il televisore. Il forte distacco degli spettatori più giovani, insieme con il crollo della pubblicità, è uno dei motivi di crisi della tv generalista. La quale ha perso in pochi anni 14 punti di share (la percentuale di ascolto). D'altronde, se lo vogliono anche: è difficile immaginare un diciottenne che si guarda tre ore di prima serata. Preferisce cercare i frammenti che gli interessano quando gli interessano. L'arrivo del digitale terrestre ha però smosso un po' le acque, in un pubblico medio che ha, per il 77%, più di 35 anni. I nuovi contenuti hanno ricominciato ad attirare, soprattutto «le» giovani tra 15 e i 24 anni: stanno migrando verso la nuova offerta di contenuti. E Real Time, una rete gratuita, visibile al canale 31 del digitale terrestre, offre la possibilità di essere seguito da genitori e figli insieme. Le spettatrici apprezzano i titoli vicini al mondo della moda o della salute, come 24 ore in sala parto, Clio Make Up, Ma come ti vesti?!; i ragazzi sono incuriositi dalle Malattie imbarazzanti o dal Com'è fatto un oggetto di uso comune. Trasversale è la cucina, come quella «di Ale» (Alessandro Borghese), e tutti quei programmi in cui la casa si vende, si compra, si dipinge. Ogni atto è declinato in modo serio ma pure faceto, anzi grottesco, anzi «burlesque». E la specialità della casa è il «factual». Factual: «Programma informativo basato su una sceneggiatura che ricostruisce in

forma romanzata, più o meno rigorosa, fatti realmente accaduti», dizionario Gabrielli. Alcuni programmi - analizzano Mirco Maestrini e Alessia Raia - sono subito diventati "cult" multigenerazionali. Alla base del successo c'è un lavoro accurato di montaggio che rende i programmi scorrevoli e senza eccessi. La programmazione, inoltre, è gestita con attenzione. Proprio in questi giorni estivi, in cui le principali reti dismettono, Real Time lancia nuove serie di trasmissioni di successo e importa speciali dall'estero. Una bella fetta di merito spetta a chi le trasmissioni le conduce. Persone esperte, scelte per le loro competenze e non per il loro volto. Il pasticciere parla di torte e l'architetto di case. Detta così può sembrare una banalità, ma è sufficiente cambiare canale per vedere persone dalla sconosciuta professionalità esprimersi sui temi più disparati». Vediamo tre esempi di trasmissioni bizzarre per i diversi tipi di pubblico. Ragazze. Abito da sposa cercasi. I sogni, i desideri, l'ansia, la frenesia e i capricci delle candidate alle nozze. Kleinfeld Bridal, il negozio di abiti da sposa più grande al mondo, nel cuore di Manhattan, segue la promessa sposa in ogni fase del lungo e stressante percorso. Non sono pochi i drammi personali nati da una semplice prova d'abito. Ragazzi. Sepolti in casa. Come vivono gli hoarders, le persone afflitte dall'ossessione per l'accumulo? Vivono così, sommersi dagli oggetti. Vengono curati, alla fine degli episodi, i protagonisti di solito mostrano segni di miglioramento ma il loro percorso è ancora molto lungo e difficile. Un certo fascino dell'orrido, molto amato dagli adolescenti. Per tutti. Million dollar decorators. Cinque architetti d'interni alle prese con capricciosi clienti milionari e con le loro richieste altrettanto bizzarre. E se non sei milionario? Sogni.

L'estate delle sagre fa il tutto esaurito – Davide Jaccod

TORINO - Pera cocomerina e mirto, fungo e peperoncino, cipolla ripiena e patata macchiaiola. Sul tavolo, un posto da protagonista non lo si nega a nessuno: anguria e pizza, polpetta e tortellone, cavolo verza e mirtillo. Il mondo animale è nel mirino in ogni sua forma: dal cinghiale alla lepre, dall'acciuga al pesce di lago, fino alla lumaca e al cavallo. È l'Italia delle sagre. Secondo un'indagine di Coldiretti, a sedersi tra panche e tavolate è un italiano su tre: le occasioni sono 18 mila ogni anno, e quando l'estate della salamella raggiunge il culmine gli appuntamenti quotidiani sono centinaia. Il tutto per un giro d'affari che supera i 350 milioni di euro: ai pasti scacciacrisi si aggiungono le scoperte turistiche e non, in un mondo che sfornella senza sosta e raggiunge spesso il tutto esaurito. La formula magica delle sagre italiane ha spesso pochi ingredienti, ma sembra non risentire della difficoltà dell'intero settore della ristorazione. Tutto quello che esce da una pentola trova spazio sui manifesti, spesso circondato da serate danzanti e attività più o meno probabili, dalla scherma medioevale al feng-shui. A Soncino, in provincia di Cremona, ogni piatto è creato a base di radici; sull'isola del Giglio, invece, il re diventa il polpo. Vicino a Pisa, la festa è intitolata alla patata frita: e funziona, visto che le edizioni fino a oggi sono quarantadue. A Gignod, in un angolo di Valle d'Aosta girato verso la Svizzera, questo fine settimana si mangia il «teteun»: mammella di vacca, dal 1976 servita fredda (tagliata a fette con salsa verde) o bollita. Gli abitanti non sono neanche 1.500, ma in tre giorni se ne servono 300 chili. «Per un mese - spiega Marlène Avoyer, presidentessa della pro loco comunale - ci lavoriamo in 60: tutti volontari, con la fortuna di avere un cuoco nel direttivo. Sei euro per il piatto semplice, dieci per quello con altre portate». L'auspicio della Coldiretti è che la crescita del settore sia «sostenuta da una più forte presenza delle realtà economiche espressione del territorio, come la vendita diretta dei prodotti agricoli e alimentari delle aziende locali, che garantiscono identità e qualità al giusto prezzo». Già, il prezzo: se ci sono ancora i piatti unici in vendita a cinque euro, pensati per accontentare palato e portafogli, si moltiplicano anche quei percorsi che fanno l'occholino alle eccellenze. A Ro, in provincia di Ferrara, la «Sagra della miseria» mette sul tavolo «piatti poveri ma gustosi, nati dalla tradizione contadina». A Sarconi, in Basilicata, il protagonista è invece il fagiolo, per «rispondere al disprezzo classista che frequentemente, in epoche non remote, veniva riservato ai "mangia-fagioli"»: alla festa si affianca la promozione dell'Igp, in un progetto che ha un successo tale da inaugurare la propria trentunesima edizione. «D'estate - spiega il gastronomo Edoardo Raspelli - la gente cerca un boccone diverso dal solito, spendendo poco. E il consumatore è stufo dei ristoranti paludati e in classifica, dove sembra che ti facciano un piacere a servirti una cena per 200 euro. Così ci si accontenta anche solo del vino della casa e di un piatto semplice, ma magari fatto con cura». Il limite non è il territorio, quindi, ma la fantasia e la capacità di coordinamento: la stragrande maggioranza degli organizzatori è composta da volontari, che spremono allo stesso modo i frutti della propria terra e le meningi. «C'è chi riscopre la tradizione - continua Raspelli - ma anche chi si inventa spazi e abbinamenti nuovi. Nelle prossime settimane sarò a La Thuile per il cioccolato, a Castelmagno per il formaggio e a Tornareccio per il miele: e i partecipanti sono sempre migliaia. Il tutto stando attenti a non rendersi complici del malcostume di chi non fa la ricevuta e incassa tutto in nero».

Europa – 17.8.12

Pio XII, gli ebrei e il mistero dei dispacci – Aldo Maria Valli

Il primo febbraio del 2010 il Corriere della Sera e La Stampa titolano con grande evidenza a proposito di «nuove carte inglesi» che dimostrerebbero in maniera inequivocabile che Pio XII mantenne il più assoluto silenzio sulla deportazione degli ebrei romani avvenuta nel tragico 16 ottobre del 1943. Entrambi i quotidiani fanno riferimento al ritrovamento di documenti redatti da Harold Tittman, vice del rappresentante personale del presidente Roosevelt in Vaticano, e dall'ambasciatore britannico a Roma, sir Godolphin Francis Osborne d'Arcy. I documenti, viene riferito, «getterebbero ombre un po' pesanti sulla causa di beatificazione di Pio XII», in quanto dimostrerebbero che papa Pacelli in quei giorni era più preoccupato della presenza di "bande comuniste" nella capitale che non dell'atroce sorte degli ebrei. Ma le cose stanno veramente così? Quando c'è di mezzo la storia, è sempre bene andare a verificare sulle carte. E quando poi c'è di mezzo Pio XII la necessità si fa ancora più impellente, dati i pregiudizi ideologici che si sono andati accumulando negli anni a proposito del suo pontificato e dei suoi presunti silenzi circa la persecuzione antiebraica. Andare a vedere le carte è proprio quello che ha fatto Matteo Luigi Napolitano, professore di storia delle relazioni internazionali all'Università Guglielmo Marconi di Roma. Scoprendo una realtà diversa da quella dipinta dal presunto

scoop. Prima di tutto lo storico verifica che il documento Tittman «era noto fin dal 1964», perché già pubblicato nella collana ufficiale dei documenti americani, tanto che si trova persino su Internet ed è stato pubblicato anche in italiano nel 1978. In secondo luogo, Napolitano dimostra che la preoccupazione del papa, per l'esattezza, non era per la presenza di bande di comunisti ma di «elementi irresponsabili» (così si legge nel testo) che avrebbero potuto mettere a repentaglio l'ordine pubblico tra la partenza dei tedeschi e l'arrivo degli alleati. In terzo luogo lo storico si concentra sulla data del documento, 19 ottobre 1943, tre giorni dopo la deportazione degli ebrei romani, e si chiede se sia veritiera. Lo scrupolo nasce dal fatto che nel testo dell'udienza concessa dal papa al rappresentante statunitense non balza all'occhio solo il silenzio di Pio XII, ma anche quello dello stesso Tittman: nessuno dei due infatti accenna alla deportazione del 16 ottobre. Possibile? L'ipotesi di Napolitano è che l'udienza, in realtà, sarebbe avvenuta prima del sabato nero. Non può esserci altra spiegazione. Impossibile infatti che, dopo un evento come quello della deportazione, fra i due non se ne parli assolutamente. E se si vanno a vedere i fogli d'udienza di quei giorni, conservati in Vaticano, si scopre che l'ipotesi è corretta: il colloquio tra papa Pacelli e Tittman avviene il 14 ottobre, mentre se si va alla data del 19 ottobre il nome del politico americano non compare mai, nemmeno come inserimento dell'ultima ora. «Le fonti archivistiche vaticane danno quindi per probabile che il famoso dispaccio di Tittman (che anche nella collana americana reca la data del 19 ottobre 1943) sia in realtà proprio il resoconto della conversazione fra Tittman e Pio XII del 14 ottobre precedente». Ma perché il dispaccio reca una data di ben cinque giorni successiva a quella dell'udienza? Anche qui lo storico fa il suo mestiere e va a verificare. Bisogna sapere che in Vaticano non c'era un'ambasciata o una rappresentanza diplomatica vaticana. Harold Tittman quindi non disponeva di un proprio servizio cifra per la corrispondenza segreta con il suo governo, ma doveva servirsi del collega britannico, Osborne. Avviene così anche con il dispaccio in esame: Tittman lo passa a Osborne, che provvede a cifrarlo, lo trasmette al Foreign Office a Londra e da qui viene «rifischiato», come si dice in gergo, a Washington. Per conoscenza, il testo è trasmesso anche all'ambasciatore britannico ad Algeri, ed è qui che è possibile consultarlo. Scoprendo così che la storia del dispaccio di Tittman assomiglia molto a un gioco di matrioske: «Il Foreign Office apre le virgolette e cita il dispaccio di Osborne, il quale a sua volta apre le virgolette e cita quello di Tittman», e osservando attentamente questa concatenazione si scopre il dato decisivo: «La data del 19 ottobre 1943 è quella del telegramma di Osborne, non quella del dispaccio di Tittman». Quando infatti Londra scrive di aver ricevuto il telegramma del 19 ottobre, significa che è il telegramma a portare questa data, non il documento di Tittman. Osborne potrebbe dunque aver inviato a Londra il dispaccio del collega americano ben cinque giorni dopo il colloquio tra Pio XII e Tittman. A conferma c'è un altro elemento che si fa notare. Tittman infatti scrive: «Ho avuto un'udienza oggi col papa, che non avevo visto da lunedì». Se quell'«oggi» fosse davvero il 19 ottobre, si tratterebbe di un martedì. Ma perché allora non scrivere, come verrebbe molto più naturale, «ho avuto oggi un'udienza col papa, che non vedevo da ieri»? Conclusioni: «Considerate le fonti vaticane, ma soprattutto il gioco a incastro di dispacci che furono trasmessi (quello di Osborne che contiene quello di Tittman; quello del Foreign Office che contiene entrambi), le probabilità che Tittman non abbia mai incontrato Pio XII il 19 ottobre 1943, e che il suo dispaccio sia anteriore di ben cinque giorni, sono altissime» e «priva di senso è dunque la polemica su Pio XII che tace della sorte degli ebrei romani». Ma se volete saperne di più, leggete *The Vatican files. La diplomazia della Chiesa. Documenti e segreti* (San Paolo, 428 pagine, 17 euro), da dove abbiamo tratto tutta questa ricostruzione. Un lavoro da storico che si legge come un racconto, ma che della ricerca storica conserva l'accuratezza circa tutte le vicende affrontate, fino ai rapporti fra Giovanni Paolo II, Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov. Con una tensione narrativa che non viene mai meno perché, come si sa, in fondo non c'è niente di più romanzesco della realtà.

Parola in scena dieci registi dicono la loro - Alessandra Bernocco

Pare che espressioni come «nuova drammaturgia» e «giovani autori», ormai consolidate se non addirittura datate e desuete, siano state usate per la prima volta a proposito di un testo dell'80 di Manlio Santanelli. Uscita d'emergenza, rappresentato al San Ferdinando di Napoli con Bruno Cirino e Nello Mascia, metteva in scena le ansie e le nevrosi di due ex: quelle di un suggeritore di teatro e di un sagrestano bigotto, portatori di una lingua che fondeva in modo nuovo italiano e dialetto. Un testo tradotto e rappresentato in tutta Europa considerato il primo esempio di emancipazione sia nei confronti della scrittura tradizionale sia nei confronti del teatro di figura. Con una lunga conversazione con questo autore comincia *La parola e la scena*, una raccolta di interviste a dieci drammaturghi contemporanei a cura di Silvana Matarazzo, edita da Zona, che si chiude con una testimonianza di Toni Servillo, che ripercorre la genesi della sua formazione a partire dalla fondazione del teatro Studio di Caserta alla fine degli anni Settanta. In copertina c'è una fotografia di Vita mia, il primo spettacolo scritto e diretto da Emma Dante. È firmata da Giuseppe Distefano e ritrae tre personaggi intorno a un catafalco e un quarto in bicicletta. La presenza della regista fondatrice della compagnia Sud Costa Occidentale, così come quella di Spiro Scimone, accanto ad autori come Edoardo Erba, Ugo Chiti, Antonio Tarantino, Giuseppe Manfredi, Enzo Moscato, Franco Scaldati, Letizia Russo, apre questa riflessione sulla drammaturgia contemporanea a un confronto in diretta tra forme di scrittura assai distanti tra loro: non solo da un punto di vista prettamente legato all'uso della parola, ma rispetto al legame con la messa in scena, che nel caso della Dante in particolare, è fondativo e prioritario. Dovendo infatti rintracciare due direttive di sviluppo, si può distinguere un approccio che parte dal testo e contempla la presenza di una regia eterografa, e un approccio che parte invece dalla scena e dal lavoro degli attori per approdare solo successivamente alla stesura di un testo. In questo caso la scrittura nasce e si definisce come scrittura scenica e la parola stessa sgorga dall'azione e dalle intenzioni degli attori, opportunamente guidati e sollecitati a dar vita a una drammaturgia a loro intrinsecamente e (forse) esclusivamente legata.

«Le guide turistiche coprono i tiranni» - Marco Del Corona

PECHINO - Viaggiate da soli, passate frontiere, condividete pezzi di vita con sconosciuti e c'è chi vi accompagna. Lambite l'aura di dittatori, passate accanto a chi ne ha sperimentato l'efferatezza e qualcuno vi sussurra di non preoccuparvi. Ovvero: se anche non avete una mappa per orientarvi con la geografia, qualcuno ha tracciato per voi una mappa ideologica. Indulgente, accomodante. In altre parole: il libro che avete tra le mani, la vostra guida turistica, sta tentando di devitalizzare a vostra insaputa gli aspetti brutali del Paese che visitate. Sta giustificando il peggio. Non proprio con queste parole, ma quasi, un saggio pubblicato sull'ultimo numero di «Foreign Policy», rivista cofondata da Samuel Huntington, si avventa con furore demistificatorio contro le Lonely Planet (Lp, 100 milioni di copie nel 2010) e le Rough Guides (30 milioni in 25 anni). L'autore dell'intervento, Michael Moynihan, accusa questi compagni di viaggio cartacei di essere, appunto, di parte. Di trovare molto facile criticare l'Occidente e gli Usa per relativizzare regimi e dittature. «Leftist Planet» è il titolo, come a suggerire che certi baedeker sono essi stessi viaggi nei luoghi comuni del conformismo di sinistra. Tra liste di ostelli e mete imperdibili. Il campionario di citazioni è scelto con cura. La Lonely Planet sulla Libia, pubblicata prima della rivoluzione del 2011, edulcora Gheddafi e lo scagiona dall'attentato di Lockerbie: «Una delle teorie più credibili è che sia stato ordinato da Teheran come rappresaglia per l'abbattimento di un Airbus dell'Iran air da parte di una nave Usa». Iran dove, nella stessa collana, «forse anche lo stesso presidente Ahmadinejad» sarebbe disinteressato alla Bomba. Secondo la Rough Guide su Cuba - annota ancora «Foreign Policy» - la censura castrista avrebbe il pregio di «produrre contenuti socialmente validi, piacevolmente liberi da ogni significativa preoccupazione... per il successo commerciale». Quanto alla dissidente Yoani Sánchez, come altri oppositori rischia di apparire «paranoica e incattivita». E via biasimando. Moynihan ha passato in rassegna le guide a Cuba, Iran, Corea del Nord e Siria, cita Libia e Afghanistan. Indica una sorta di paradigma retorico comune: «Un riconoscimento pro forma di un deficit di democrazia e di libertà, seguito da esercizi di equivalenza morale, contorsionismi vari per contestualizzare autoritarismo e atrocità, infuocati attacchi alla politica estera americana». Infine, «l'ammirevole rifiuto della globalizzazione» e il solito «ritornello che l'arretratezza economica dovrebbe essere vista come autenticità culturale» (ma esistono vie di mezzo e, per fare un esempio, è innegabile che Angkor Wat nel 1994 fosse, a guerra civile non estinta, più autentico di adesso, con la Cambogia travolta dal turismo). Come tutte le provocazioni, l'esercizio non ha tutti i torti ma esagera le ragioni. Semplifica, forse un po' troppo. Perché le collane di guide turistiche sono prodotti editoriali compositi, dove l'eterogeneità degli autori è insieme un punto di forza e di debolezza. Ma sull'Asia, l'area da dove partì l'avventura fricchettona dei coniugi Wheeler, le Lp (che la Bbc ha acquisito per 100 milioni di dollari) hanno decenni di rodaggio. E capita di leggere passaggi caustici, come questo sul Tibet: «C'è chi ritiene che l'opportunismo economico dei (cinesi) han stia distruggendo lo Shangri-la e chi, al contrario, pensa che i cinesi abbiano liberato milioni di schiavi tibetani dalla servitù feudale» (Cina, traduzione italiana Edt, 2007). Qui si arriva al caso Birmania, che almeno fino alla liberazione di Aung San Suu Kyi (novembre 2010), era meta di viaggio controversa, al punto che la Rough Guide - ricorda «Foreign Policy» - ritenne «sbagliato» pubblicare un volume sul Paese. Ebbene, il partito di Suu Kyi ha sempre visto con favore i viaggiatori, a patto che evitassero hotel e servizi che arricchissero la giunta e i tycoon. L'ultima edizione della Lp sulla Birmania disinnesca i puristi del boicottaggio mostrandosi accanita fin quasi alla stucchevolezza nell'indicare comportamenti moralmente accettabili e no. Dunque è vero - come afferma Moynihan - che una guida «tacitamente dà la sua approvazione al Paese che descrive», ma al contempo può fornire l'antidoto per una scelta consapevole. Consapevolezza. Qui forse sta il nocciolo di tutto, a dispetto del nostro polemista. Come se un turista che scelga Iran o Birmania, o addirittura Corea del Nord, affidasse la preparazione del viaggio solo alla guida. Come se la sua curiosità non fosse maturata attraverso altri libri ed eventi che ha seguito sui media. Perché se la curiosità non fosse lievitata nel tempo, allora anche il più acritico dei fervorini ideologici sarebbe il male minore. Piuttosto - dubbio perenne - la globalizzazione veramente insidiosa potrebbe non essere quella biasimata dalla goffaggine sinistrorsa di certi autori, ma scegliere gli stessi posti, seguendo gli stessi percorsi, leggendo le stesse pagine. Viaggiare sul già viaggiato non è viaggiare. Però, ahinoi, ci riguarda tutti.

Età: con il cervello non si può barare - Paola Caruso

MILANO - Alcune persone sembrano più giovani o più vecchie rispetto alla loro età. Quando mentono sulle candeline, nessuno se ne accorge. E poi ci sono altre che cercano di «cancellare» o «aggiungere» qualche primavera. Una semplice tinta per capelli, o magari il botox, maschera i segni del tempo, togliendo da cinque a dieci anni. Mentre un buon make-up aiuta le teenager ad apparire più grandi. Si tratta di «trucchi» estetici che non si applicano al cervello. Perché non è possibile nascondere l'età della materia grigia. E così, per sapere la data di nascita di un individuo, basta fargli una scansione del cervello con la risonanza magnetica (Mri). VERITÀ - Nessuno stratagemma è in grado d'ingannare l'esame della «testa». Il brain scanner dice la verità. A mettere a punto un metodo Mri per scoprire con precisione la nostra vera età, partendo dai neuroni, è un gruppo di ricercatori dell'Università delle California a San Diego, insieme ai colleghi di altri nove atenei americani. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista. CARTA D'IDENTITÀ - Per individuare la carta d'identità della mente gli esperti hanno utilizzato 231 biomarcatori su 885 soggetti di età compresa tra 3 e 20 anni. La scelta di un campione giovane è dettata da una necessità: esaminare i cambiamenti con la crescita, maturità compresa, per capire se i dati sono standardizzabili. E pare che sia così. Al massimo, l'errore medio è di un anno. Ma la scansione celebrale funziona per tutti, dai lattanti ai centenari. «Non c'è motivo per cui non si possa usare per qualsiasi fascia d'età», commenta Brown. «Il problema è che la precisione potrebbe diminuire. Tutto dipende da come cambiano le dinamiche del cervello con gli anni. Il nostro potere di predizione è alto nei ragazzi perché in quel periodo della vita si verificano grandi trasformazioni. Abbiamo un'incertezza dell'8% che non possiamo spiegare attraverso l'intero arco di studio». ESAME NON INVASIVO - Addirittura, in futuro un brain scan potrebbe diventare un test per rallentare l'invecchiamento del cervello. In ogni caso, l'esame non è invasivo. «Abbiamo bisogno di venti minuti per una scansione e di 24 ore per incrociare le informazioni al computer», precisa il ricercatore. «La cosa importante è che possiamo stimare l'età del cervello in individui con disturbi nello sviluppo, o con autismo,

osservando se c'è qualcosa di irregolare, per esempio se il cervello ha uno sviluppo superiore o inferiore al normale». **COMPRESIONE** - Grazie alla risonanza magnetica e alla nuova tecnologia la scienza ha fatto passi da gigante nella comprensione del cervello. Per esempio, è stato appena identificato un meccanismo «veloce» (mai osservato prima) con cui in cervello si sbarazza degli scarti. All'Università di perché coinvolge le cellule gliali. La conclusione più importante di Brown è che i risultati della scansione non dipendono dall'ambiente e nemmeno dal Dna. È come se tutti noi fossimo «programmati» per ricevere la stessa evoluzione anatomica, dal collo in su. A questo punto, come correlare questa evoluzione con le capacità intellettive e comportamentali, è ancora un mistero che Brown intende portare alla luce.

Vita anti crisi: in vendita denti e capelli umani - Ilaria Morani

Tutto all'asta. Quando il borsellino è vuoto oltre a tagliare le spese superflue si pensa anche a eliminare quello che si possiede. Addio gioielli della nonna, via l'auto per una più economica bicicletta. E se non bastasse? Per alcuni la soluzione è vendere denti e capelli. Rigorosamente online. Ed è l'imput per la nascita di un nuovo mercato del trash. Monili, orecchini e braccialetti con canini e molari. **PER FETICISTI** - Fino a un paio di anni fa su Etsy.com in vendita c'erano non solo oggetti convenzionali: mobili, abiti, chincaglierie. Ma anche parti del corpo umano, liquidi (sempre umani), ossa, scheletri, pozioni, veleni, droghe di ogni genere, prodotti nemmeno troppo nascosti all'interno del sito. Bastava una semplice ricerca per nome per trovare una vasta scelta di prodotti illegali. Ma dopo le numerose polemiche sorte il sito è stato costretto a servirsi di un regolamento e a fare una selezione dei prodotti da vendere. **IL SITO DELL'HOME MADE** - Etsy.com è una sorta di Ebay, ma più alla mano. Si mettono in vendita oggetti e manufatti home made, a prezzi molto bassi. Gli introiti derivano da 20 centesimi per ogni annuncio pubblicato, e dal 3,5% sul prezzo finale della compravendita. Il sito ha avuto dal 2005 - anno in cui è stato lanciato da Robert Kalin Chris Maguire, Haim Schoppik e Jared Tarbell - grande successo. Nel 2010 si contavano oltre 5 milioni di utenti. L'anno scorso il complesso delle vendite della piattaforma ha superato il mezzo miliardo di dollari, ma è da lì che sono iniziati i problemi. **IL NUOVO REGOLAMENTO** - In vendita per esempio denti umani ma non ossa. «Vogliamo che Etsy si mantenga un mercato sia per venditori che per acquirenti» spiegano i responsabili sul sito. In molti casi i prodotti sono stati tolti dal listino perché «erano del tutto illegali», altri semplicemente perché non rispondevano «allo spirito di Etsy». Le sole parti umane permesse sono denti e capelli. Prodotti che hanno vivacizzato il mercato. Non è difficile, infatti, trovare annunci di braccialetti, collane e orecchini fatti con molari e canini, persino con denti da latte di bambini. I capelli sono tra i prodotti più ricercati. Per parrucche ed extension. Molto in crescita poi il settore dei peli animali: con una quota mensile di pochi euro si adotta una pecora - o un qualsiasi animale dal pelo lungo - e ogni mese si riceve un pacco con la pelliccia dell'animale scelto.